

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 16 giugno 2024 – XI del tempo ordinario B

(Ezechiele 17,22-24; Salmo 91/92; 2Corinzi 5,6-10; Marco 4,26-34)

“O Padre, che spargi nei nostri cuori il seme del tuo regno di verità e di grazia, concedici di accoglierlo con fiducia e coltivarlo con pazienza, per portare frutti di giustizia nella nostra vita”. La Colletta iniziale della liturgia di domenica come sempre ci introduce nel tema delle letture, questa volta incentrato sulla figura del seme gettato nel cuore dell'uomo perché porti frutti di giustizia e di fede.

Grazie all'opera di Dio un piccolo ramoscello preso da un cedro diventa un albero magnifico e grande a tal punto che *“sotto di lui tutti gli uccelli dimoreranno, ogni volatile all'ombra dei suoi rami riposerà”*: Ezechiele riporta le parole di Dio che usa questa immagine per manifestare il suo desiderio nei confronti del popolo d'Israele, piccolo tra tutti i popoli, ma non per questo capace grazie all'azione divina di diventare grande agli occhi di tutti. Questo desiderio, che sa di profezia, è davvero una testimonianza della grandezza e della potenza del Signore che non si ferma di fronte alla piccolezza o alla debolezza: *“Sapranno tutti gli alberi della foresta che io sono il Signore, che umilio l'albero alto e innalzo l'albero basso, faccio seccare l'albero verde e germogliare l'albero secco”*. Le immagini si riferiscono certamente al paragone dei popoli ben più grandi del popolo d'Israele: quest'ultimo diviene popolo di Dio e si lascia plasmare, guidare, accrescere grazie alla volontà del Signore e alla docilità nei confronti della sua opera.

Le immagini contenute nel salmo 91/92 rispondono sotto forma di preghiera al testo precedente: *“il giusto fiorirà come palma, crescerà come cedro del Libano; piantati nella casa del Signore, fioriranno negli atri del nostro Dio. Nella vecchiaia daranno ancora frutti”*. La vicinanza con il Signore, lo stare presso di Lui e nella sua casa garantisce a una vita giusta il fiorire nelle opere buone e di bene.

*“Camminiamo (infatti) nella fede e non nella visione”*: l'espressione di Paolo ci dona la prospettiva grazie alla quale possiamo guardare alla nostra vita di fede e come la stiamo affrontando. Anzitutto ci ricorda che siamo in cammino, mai fermi, verso il Signore e la pienezza della nostra vita: per questo la fede retta è la giusta strada da percorrere. In secondo luogo *“ci sforziamo di essere graditi a lui”* in tutte le cose che facciamo, finché siamo in questo mondo segnato dalla nostra fragilità e dai nostri limiti, anche corporei e fisici: cerchiamo sempre di comprendere e di praticare la volontà di Dio per noi. Infine ciò che conta sono le nostre opere compiute e non solo pensate, desiderate, rimaste semplici intenzioni: Paolo sa bene, come tutti noi, che esse sono segnate sia dal bene che dal male; ma come tutti ci auguriamo di poter aver compiuto più opere di bene *“per ricevere ciascuno la ricompensa”*.

La Parola che Gesù annuncia è quella del regno di Dio: esso è la presenza misteriosa e reale di Dio, attraverso l'opera di Gesù e dello Spirito, in questo mondo nell'attesa del compimento quando tutto sarà ricapitolato proprio in Dio. Per parlarne Gesù utilizza le parabole, racconti brevi con esempi concreti tratti dalla vita quotidiana della gente di allora. Così il regno di Dio è come il seme del seminatore che germoglia senza fatica portando frutto, oppure come il granello di senape, piccolissimo, ma che, seminato, produce un albero grande ed ospitale: da questi due racconti ricaviamo la gratuità e l'ospitalità del regno di Dio che, con un piccolo “sforzo”, cresce e si sviluppa indipendentemente dalle capacità umano, piuttosto spinto e sorretto dalla volontà onnipotente di Dio. Siamo diventati poco abituati alla pazienza del contadino e all'attesa: vorremmo vedere subito, o quasi, i risultati, anche da parte del Signore: invece Gesù ci ricorda che occorre perseverare nel bene, non perdendo la fede, e rimanendo nell'umiltà (che significa anche legame con la terra) di fare spazio e lasciare germogliare la presenza di Gesù dentro e intorno a noi.

Nell'*Omelia per la festa della Madonna della Salute* del 1974 il Patriarca Albino Luciani aveva parlato efficacemente delle virtù dell'umiltà e dell'obbedienza, fondamentali per cooperare alla crescita del regno di Dio; ecco uno stralcio significativo che sembra essere scritto per noi oggi, nella concretezza del contesto attuale:

Essere umili significa, nei confronti degli eguali, essere semplici. Quindi: non cedere alla smania di distinguersi, di mettersi eccessivamente in mostra, di voler meravigliare gli altri, di far carriera sgomitando e pestando i piedi altrui; cercare di essere quel che si deve essere; apparire quello che in realtà si è e non di più; vestire secondo la propria condizione. Nei confronti dei superiori, l'umiltà diventa rispetto e obbedienza. Quest'ultima virtù è poco di moda: a causa dei momenti innegabilmente difficili che attraversiamo, si è tentati di ricorrere alla «disobbedienza civile» come a diritto, a nuova strategia di lotta con arbitraria e indiscriminata autoriduzione delle tariffe pubbliche e simili manifestazioni. Sul piano sociale penso si tratti di gioco pericoloso. Sul piano religioso, invece, mi sia lecito ricordare che ogni autorità viene da Dio. Da Dio, nella società civile, l'autorità è deposta originariamente nelle mani del popolo, che, senza ritenerla, e fissando tempo e condizioni, trasmette l'autorità ai deputati e per essi ai ministri, ai giudici, eccetera. Ho detto «senza ritenerla». Non ci sono, infatti, due centri d'autorità: di qua parlamento, governo, costituzione e codici; di là legittimi gruppi anti-costituzione e anti-legge. Criticare il governo, esercitare un'opposizione democratica per modificare le leggi è diritto e talora dovere dei cittadini; ma, finché le leggi non vengono rinnovate, bisogna osservarle. Che attorno a ogni cittadino ci sia una larga sfera di libertà e di diritti è giusto; ma è giusto anche che la costituzione abbia messo attorno alla detta sfera una siepe: saltare e rompere quella siepe è pericoloso. Discorso ovvio per chi è sinceramente cristiano. Discorso disatteso e contestato da alcuni, ma che va riconsiderato e recepito davanti al terrorismo che avanza, ai crimini che si moltiplicano, allo scollamento delle istituzioni, che ci minaccia. (...)

Maria alle nozze di Cana ebbe gli occhi non cuciti, ma aperti a scoprire i bisogni dei due poveri sposi. Occhi aperti sui bisogni altrui occorrono a noi specialmente in questi momenti di grave crisi economica: tanta gente ha davanti a sé lo spettro del carovita, della cassa integrazione, della disoccupazione, dei nuovi sacrifici che minacciano di gravare soprattutto sui deboli e sui meno provveduti. Le parole «non hanno vino» di Maria hanno risonanza drammatica in un mondo, che vede ogni anno morire di fame ottanta milioni di persone. Esse esigono, impongono che a tutti i livelli si facciano sacrifici per favorire una migliore giustizia distributiva e sociale. (*Omelia per la festa della Madonna della Salute*, 21 novembre 1974, O.O. vol. 6 pagg. 468-469)